

NELLO SGUARDO

NELLO sguardo DI CHI SOFFRE

La cura dei malati di Norberto Bucci e Pietro Degli Esposti

di Dino Dozzi



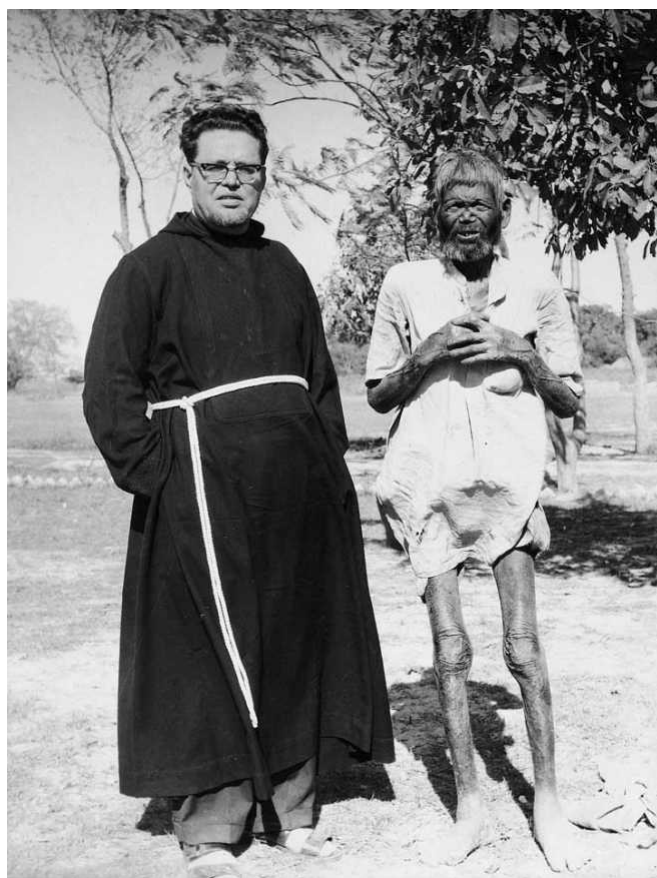
Sullo sfondo, capannoni adibiti per trent'anni alla cura dei lebbrosi di Shantinagar

La centenaria presenza dei frati cappuccini bolognesi in India è caratterizzata anche dal loro prendersi cura dei malati. Certo, lo scopo primario della missione è l'evangelizzazione, cioè l'annuncio, con la vita e con la parola, del vangelo di Gesù, salvatore di ogni uomo. Ma se ti trovi davanti persone con la TBC o la malaria o la lebbra, e hai la possibilità di curarli, che fai? parli loro di salvezza eterna e li lasci soffrire? Gesù non ha fatto così: si è commosso, li ha toccati, ha pianto per loro e ne ha guariti tanti. Hanno fatto lo stesso anche i nostri missionari in India.

Parleremo qui di due di loro, medici dei corpi e delle anime: Norberto Bucci e Pietro Degli Esposti. Entrambi hanno lavorato nell'ospedale di Shantinagar, e per un certo periodo insieme.

Norberto Bucci

Norberto Bucci era nato a Gabicce (PU) il 17 gennaio 1917, vestì l'abito cappuccino a Cesena l'8 luglio 1934 e venne ordinato sacerdote a Bologna il 29 giugno 1941. Durante la guerra si trovava nel convento di Santarcangelo di Romagna: appena passato il fronte, percorse la zona per riprendere contatto con i seminaristi che erano tornati in famiglia. Nella primavera del 1945 poté così ricostituire in quel convento un mini-seminario di cui egli fu per pochi mesi apprezzato direttore. Il 2 ottobre 1946 è a Bologna in qualità di Cappellano dell'Ospedale Maggiore e il 14 novembre 1947, insieme ad altri quattordici confratelli, parte per la missione di Lucknow, in India, dove resterà per 38 anni.



Il medico padre Norberto Bucci con un lebbroso
come membro a pieno diritto e, nel settembre, dello

La missione fu la passione della sua vita: ad essa consacrò il meglio delle sue doti di mente e di cuore. Mosso a compassione per tanti infermi abbandonati a se stessi, si dedicò allo studio della medicina, e nel 1953 ottenne in un'università indiana la laurea in chirurgia e in medicina omeopatica. A Shantinagar concepì e realizzò un dispensario, ampliato poi in ospedale, di cui sarà direttore fino alla morte. In questo servizio sanitario, nel quale fu validamente coadiuvato dal confratello Pietro Degli Esposti, consumò le proprie energie e il proprio tempo, per accogliere e curare ogni genere di ammalati.

Padre Norberto, dalla schiettezza tipicamente romagnola e dal cuore generoso, era umilmente fiero del suo nobilissimo lavoro «al quale intendeva restare fedele fino all'ultimo respiro» (come dice in una lettera al Ministro provinciale del 1975). Quando, nel 1981, fu creata la nuova Vice-Provincia del Nord-India, padre Norberto vi si aggregò e, nel settembre, dello stesso anno, venne eletto IV consigliere.

Nel 1984, però, cominciarono a manifestarsi i primi sintomi del male che lo avrebbe poi portato alla morte. La TAC cui venne sottoposto a Nuova Delhi rivelò la presenza di un tumore diffuso al cervello. Portato in Italia, fu ricoverato al Bellaria di Bologna. Ulteriori esami confermarono la gravità della situazione, facendo ritenere impraticabile ogni intervento chirurgico. Dopo la degenza di un mese all'Ospedale Sant'Orsola per una serie di applicazioni radioterapiche, venne trasferito nella nostra Infermeria di Bologna, dove morì il 12 marzo 1985.

Pietro Degli Esposti

Padre Pietro Degli Esposti era nato a Carpineta di Camugnano (BO) il 6 settembre 1931. Entrato nel noviziato dei cappuccini a Cesena nel 1948, fu ordinato presbitero a Bologna il 22 marzo 1958. Nel 1960 fu inviato a Roma al Collegio Internazionale San Lorenzo da Brindisi per studiare missionologia e medicina missionaria presso i Cavalieri di Malta. Nel 1961 partì missionario per l'India, dove rimase per quasi quarant'anni, fino al 1998, quando, per problemi di salute, fu costretto a rientrare definitivamente in Italia.

«La vita di padre Pietro - scriveva Alfredo Rava nella sua necrologia - è stata caratterizzata da tre vocazioni: quella cappuccina, quella missionaria e quella alla sofferenza, tutte e tre accolte con quell'entusiasmo e quella tenacia che lo hanno caratterizzato. Fin da giovane sente che il Signore lo chiama a consacrargli la vita sull'esempio di Francesco d'Assisi, e con gioia pronuncia il suo "sì".

La sua seconda vocazione è quella missionaria, vissuta in India, a Shantinagar. La capanna degli inizi ad un certo punto fu sostituita da una abitazione in muratura, ma egli continuò a vivere nell'essenzialità e nella povertà francescana.

Pian piano a Shantinagar sorsero un ospedale, una scuola e un centro sociale. Importanti per padre Pietro erano i poveri di cui voleva condividere e migliorare le condizioni di vita, gli handicappati, ma soprattutto «i suoi malati», i lebbrosi. Non faceva alcuna distinzione di casta o di religione.

Nel 1998 riceve la terza vocazione, quella alla sofferenza: è costretto a rientrare in Italia per sottoporsi a dialisi. Colpiva tutti la serenità d'animo con cui affrontava la sofferenza, e la disponibilità con cui si prestava per le confessioni e il servizio liturgico nella chiesa di San Giuseppe a Bologna. Il 14 aprile 2001 gli faceva visita sorella morte, invitandolo a ritornare al Padre, dicendogli certamente: "Vieni, servo buono e fedele, entra nella gioia del tuo Signore, perché avevo fame e mi hai dato da mangiare, ero ammalato e mi hai curato. Resta con me nella Shantinagar eterna"».



Shantinagar: alcuni bambini della scuola

Qualche ricordo personale

Nel 1997, con Ivano e Andrea, andai a far visita ai nostri missionari in India e scrissi poi qualcosa per MC. Novecentocinquanta milioni di persone non sono uno scherzo. Fa impressione la fiumana di gente che si incontra non solo nella vecchia Delhi, o a Benares, ma anche in uno qualsiasi dei tanti villaggi che si attraversano nel rumore assordante dei clacson, tra camion, corriere, auto, riscio a motore o a pedale, donne sempre eleganti nei loro sari, uomini in giacca e cravatta gomito a gomito con folle di poveri malvestiti, e nugoli di bambini a caccia di turisti. Colpisce la sostanziale capacità di convivenza tra indù e musulmani, tra sikh e cristiani; colpisce la forza interiore di questo popolo immenso dalle radici nobili e antichissime, orgoglioso del suo Gange e delle sue pianure sconfiniate, dei suoi templi e dei suoi saggi, in grado di costruirsi tutto da sé, dai giocattoli ai reattori nucleari. Ma noi siamo rimasti colpiti soprattutto dai nostri missionari.

«Pietro è il missionario e il medico di Shantinagar, la “città della pace”, nata, sia per il nome che per tutto il resto, dal cuore e dal coraggio di Norberto e di Pietro. Non c’era nulla qui cinquant’anni fa: ora c’è un ospedale con un centinaio di posti letto, una scuola per più di mille ragazzi, un centro agricolo, una banca rurale, una ventina di suore, un centro per le vaccinazioni in tutti i villaggi circostanti. L’anima di Shantinagar, il suo re di pace, si chiama Pietro, con la sua eterna tosse, le troppe sigarette che fuma, i suoi ritmi “all’indiana”; e con la sua ospitalità sconfinata, il suo cuore grande quasi come il suo fegato, la sua instancabile voglia di stare in compagnia. È difficile dimenticarlo nel suo camice bianco mentre visita e cura i suoi lebbrosi, con gesti ormai quasi solo accennati, ma con una esperienza e una familiarità impagabili e commoventi».

Così scrivevo e così confermo, perché mi è rimasto tutto stampato dentro. Compresa anche la messa di esequie che egli volle dire “in mio suffragio”, commosso, pensando che fossi morto: ero andato a vedere un po’ più da vicino l’Himalaya e un disguido aveva impedito la comunicazione. Rivedendomi due giorni dopo, mi abbracciò, di nuovo commosso; ma, sia prima che dopo, rassegnato al fato, senza troppi drammi: davvero si era fatto indiano con gli indiani.

Per la rivista missionaria “Continenti” preparai un articolo di cui riporto qualche brano.



Foto di Ivano Puccetti

Il medico padre Pietro Degli Esposti

«Sono le sei del pomeriggio del 17 gennaio 1997 e mi trovo a Shantinagar, un villaggio sperduto nella sconfinata valle del Gange, duecento chilometri a Nord di Lucknow. Dopo la partenza del grosso delle nostre “truppe missionarie” per il Kambatta-Hadya nel 1970 e la morte di padre Norberto nel 1985, qui come medico è rimasto padre Pietro. Seduti nel salottino in attesa della cena e conoscendolo un po’ distratto, tento di accertarmi per l’ennesima volta che la verdura sia stata lavata nell’amuchina. “Ma scherzi?”, risponde invariabilmente padre Pietro. E speriamo che voglia dire di sì: ameba o complicazioni intestinali sarebbero un po’ fastidiose. Comunque, abbiamo un’ora a disposizione e ne approfitto per registrare una chiacchieratina con lui per scrivere poi qualcosa. Il problema sarà solo scegliere, tagliare, riassumere, perché, quando Pietro è seduto in compagnia di amici, con l’immane sigaretta in bocca e un bicchierino a portata di mano, chi lo tiene più? Procedo per libera associazione di idee: per seguirlo è necessaria una certa agilità mentale: magari sta parlando del suo

ospedale che ha bisogno di nuova tinteggiatura, e ti ci inserisce il panegirico entusiasta di Vasco De Gama.

Tarchiato, faccione sempre sorridente, passo da montanaro. Fino al 1985 ha lavorato qui con padre Norberto, anch'egli cappuccino, anch'egli medico, poi, alla sua morte, ha dovuto prendere tutto sulle sue spalle. Ha parole di grande riconoscenza per la dott.ssa Brigeetha, per l'infermiera Queeni "e la Carla delle Ancelle dei Poveri: meglio di madre Teresa di Calcutta!". Ora lavorano con lui le Theresian Carmelites che l'aiutano nell'ospedale, nella scuola, nella pastorale: spiritualmente gli sono figlie, hanno con lui la confidenza di sorelle, si prendono cura di lui come mamme. "Hai visto come tengono puliti anche i lebbrosi, come li curano, come gli danno da mangiare?". Sì, ho visto. Ho fatto un po' fatica ad entrare ieri pomeriggio nell'ambulatorio per i lebbrosi: mi facevano un po' impressione tutti quei moncherini. Ma poi siamo entrati, accolti da tre suore infermiere. Pietro si è messo il camice e ha iniziato visitando i cinque lebbrosi degenti, perché operati di recente: "Vedi, qui ho dovuto togliere quei famosi calli che arrivano fino alle ossa". E intanto, con fare sicuro e disinvolto, toglie bende, controlla attentamente, dà istruzioni alle infermiere, tranquillizza i pazienti. E poi incominciano ad entrare i lebbrosi che sono in cura ma che possono già vivere in famiglia. Di ognuno viene controllata la cartella clinica e poi c'è la visita di controllo e l'indicazione della terapia da seguire. "Vedi, il brutto è quando perdono la sensibilità in qualche parte del corpo: un po' non se ne accorgono e un po' fanno i furbini, poveretti. Guarda come si fa: su la camicia, vòltati, dove ti ho toccato? In questo modo non possono imbrogliare, poveretti". E alza la voce e li sgrida se non sono venuti all'ultimo controllo, ma poi li congeda con una carezza e un gran sorriso: si vede che gli sono riconoscenti. "È solo all'inizio che possono essere infettivi: quello di prima era un po' pericoloso. Non te l'ho detto, altrimenti ti prendevi paura".



Foto di Ivano Puccetti

Veduta della missione di Shantinagar con ospedale, scuola e chiesa

Sono ormai più di trent'anni che cura i lebbrosi: ha un'esperienza insostituibile. Spiega che all'inizio era più difficile guarirli perché mancavano gli antibiotici. "Ora è più facile: al primo stadio, quando hanno solo chiazze bianche sulla schiena e nelle mani, normalmente basta un anno; al secondo stadio, quando hanno perso la sensibilità dei piedi, delle mani e del naso, ci vogliono due anni di cure regolari; al terzo stadio, quando hanno già perduto le dita dei piedi e

delle mani, certo non si fanno ricrescere le dita, però si può fermare la lebbra con una cura di tre anni”. E intanto lui continua a visitare. Ascolto con interesse, ma come fai a non alzare gli occhi per incrociare il suo sguardo, lo sguardo del lebbroso? Io sono in grande imbarazzo. Pietro da trent’anni li cura e può permettersi di guardarli negli occhi senza imbarazzo, con familiarità, scherzando con loro. Una scena del genere vale da sola un viaggio in India.

“La lebbra può fare un po’ impressione - continua padre Pietro - ma è la TBC la malattia più diffusa, più grave e spesso mortale”. Molto spazio ha dato alla medicina preventiva che consiste nel vaccinare i bambini contro il tetano, la difterite, la pertosse, la poliomielite. Un giorno alla settimana, la mattina presto, vedi partire dei gruppetti composti da una suora infermiera, qualche ragazza e un maestro: ogni gruppetto va in uno dei tanti villaggi qua attorno per le vaccinazioni, per la cura dei malati e per istruire la gente sull’igiene, sulla nutrizione dei bambini, sulla maternità. Il grande problema delle malattie intestinali si è in parte risolto con i pozzi artificiali e l’acqua potabile. Il prosciugamento di ampie zone acquitrinose è servito a tenere un po’ più sotto controllo la malaria e a recuperare terreni per l’agricoltura.

Visitiamo l’ospedale, che ha la capienza di un centinaio di posti letto. E poi la sede della Banca rurale. Prima, gli agricoltori, per costruirsi la casa o per il matrimonio, dovevano mettersi nelle mani degli usurai; ora sono loro che gestiscono questa Banca per loro. Il Centro sociale aiuta gli agricoltori per l’irrigazione e i fertilizzanti.

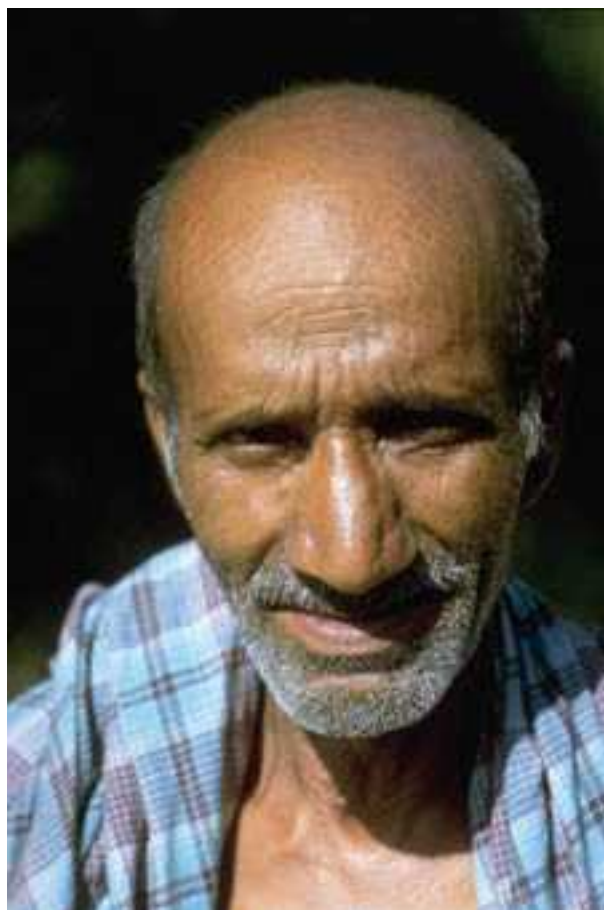


Foto di Ivano Puccetti

Un collaboratore di padre Pietro a Shantinagar

“E i cristiani, Pietro, quanti sono?”. Fa orecchie da mercante, fin che può, ma poi è costretto a rispondere: “La conversione di un indù è difficilissima, la conversione di un musulmano è impossibile”. A messa la domenica ci sono le suore, le loro aspiranti e alcune famiglie immigrate dal cattolicissimo Kerala: in tutto una quarantina di persone. I cristiani del luogo sono costretti a frequentare la chiesa di nascosto: rischiano di venir cacciati dal villaggio. Pietro e gli altri missionari hanno scelto la testimonianza della carità cristiana in tutte le sue forme, a cominciare dalla cura dei malati. “Il mio futuro? Quando vedrò che non riesco più a lavorare, tornerò a Bologna per dire qualche parola dall’altare e ascoltare qualche confessione”».

Quel momento si è verificato due mesi dopo: la dott.ssa Brigeetha l’ha accompagnato d’urgenza a Bologna, al Policlinico Sant’Orsola, in dialisi. Pietro ha mantenuto la sua promessa di rendersi utile fino alla fine, pur continuando a sognare Shantinagar, la sua “città della pace”.